

Pd, non correnti ma idee

VANNINO CHITI

Non c'è dubbio che la scesa in campo di Veltroni per la guida del Partito Democratico abbia rilanciato le prospettive e le speranze che si legano alla nuova formazione politica. Ciò ha anche contribuito a creare spazi più ampi per il Governo e per un respiro strategico di riforme da far assumere alla Legislatura. Governi istituzionali, per i quali in questi mesi non si era soltanto parlato sui giornali, sono cancellati dall'orizzonte politico. Inoltre a destra sono di nuovo divenute lampanti le divisioni. Sembra difficile ripresentare Berlusconi come candidato alla Presidenza

del Consiglio ma al tempo stesso appare difficile individuare una candidatura alternativa in grado di unire dall'estrema destra fino alla Lega, passando per l'Udc. Allora è tutto risolto, il Partito democratico e il centrosinistra hanno contratto una assicurazione politica sul futuro? Non è così e sarebbe un errore crederlo. Il centrosinistra gioca la sua credibilità di alleanza di Governo sulla capacità di rafforzare la coesione attorno ad un'azione che tenga realmente uniti risanamento, equità e sviluppo. Ora tuttavia voglio parlare soprattutto del Partito Democratico. I suoi primi passi, dopo i congressi di Ds e Margherita, non sono certo stati entusiasmanti. Il parlare esclusivamente di candidati e di candidature, di

modalità per la loro elezione senza al tempo stesso mettere al centro i contenuti che debbono caratterizzare il nuovo partito, non interessa alla gran parte dei cittadini che guarda a noi. Il discorso di Veltroni a Torino ha introdotto un cambiamento, parlando di futuro, di giovani, di lavoro, di dignità di una politica intesa come servizio al Paese. È importante ma da solo non sufficiente. Nessuno sa più che fine ha fatto il cosiddetto manifesto di Orvieto. Quale è il nucleo forte e condiviso del nuovo partito? Mi riferisco ai valori che debbono caratterizzarlo, al progetto di società, alle sue alleanze internazionali, alle forme della sua organizzazione. Se gettiamo uno sguardo attorno a noi vediamo che dopo la caduta delle vecchie ideologie, la politica si sta ovunque

riorganizzando attorno a valori forti e non al pragmatismo quotidiano. Le stesse questioni delle alleanze internazionali non possono essere relegate in secondo ordine. Una forza progressista del XXI secolo si ridefinisce in primo luogo attorno alla costruzione dell'unione politica dell'Europa e alla ricollocazione in questo ambito degli interessi e della funzione del Paese. Sta qui una delle discriminanti tra il campo progressista e quello moderato-conservatore. L'Europa conta e conterà sempre di più nelle politiche che si conducono nelle vari nazioni. Il Partito Democratico non può dunque ripresentare sotto nuove veste il vecchio leit motiv del caso italiano o di una presunta originalità italiana. Una delle affermazioni più interessanti che è emersa in que-

sti ultimi mesi riguarda il carattere federale del nuovo partito: rappresenta il più significativo elemento di innovazione e di discontinuità. Questa scelta deve tuttavia riempirsi di atti concreti: quale sarà l'autonomia politico-programmatica delle organizzazioni regionali? Come troverà un equilibrio con l'indispensabile momento unitario nazionale? Prima ancora, come incideranno i territori nella formazione dei gruppi dirigenti nazionali, dal momento che è questa una delle vie principali per fare assumere ad un partito carattere federale? Questa ultima considerazione ha una conseguenza precisa sulle stesse modalità di elezione dell'Assemblea Costituente. È evidente che se le liste che sostengono i candidati a segretario sono plasmate a livello nazionale il rischio è che i terri-

tori risultino subalterni, mentre a mio giudizio la priorità è quella di assicurare che le diverse esperienze regionali e locali pesino nella costruzione delle idee guida e delle forme partecipative del nuovo partito. Tenere ferma la scelta del partito federale ed essere conseguenti nel cogliere questa prima opportunità della elezione dell'Assemblea Costituente ritenengo sia indispensabile per rimettere sui giusti binari la nascita del Partito Democratico. Voglio essere esplicito fino alla brutalità, visto che la sfida che abbiamo di fronte è di straordinaria importanza e per essa abbiamo come suoi diretti bruciatori le navi dietro di noi: non credo che riusciremo a costruire un partito veramente nuovo se il suo primo fondamento saranno le correnti e addirittura correnti fondate su persone e

non su grandi opzioni politiche. La nostra ambizione è quella di dare vita alla sinistra del XXI secolo, partecipando al suo rinnovamento in Europa e nel mondo, costruendo per questo scopo una casa comune capace di andare oltre i confini della sinistra tradizionale, unendo le culture e le esperienze che vengono dal cattolicesimo democratico e sociale, dal riformismo liberal democratico, dall'ecologismo, dal movimento dei diritti umani, e da quello della liberazione della donna. Di questo ha bisogno anche l'Italia. Passa da qui una politica capace di suscitare l'impegno e la partecipazione dei cittadini, invertendo una tendenza che la fa vivere in modo sempre più distaccato, relegata nei salotti e nei talk show televisivi.

Leader o icone pop, il dilemma della modernità

CLAUDIA MANCINA

Prosegue il dibattito de L'Unità su «sinistra smarrita» e valori della sinistra del futuro lanciato da Bruno Gravagnuolo. Sono intervenuti fino ad ora Roberto Gualtieri, Michele Prospero, Paolo Leon, Giuseppe Tamburrano e Adriano Guerra.

Sono almeno quindici anni che dibattiamo sull'identità della sinistra. Il fatto che siamo sempre allo stesso punto è in se stesso un segnale di crisi politica e culturale. E questo riguarda soprattutto la sinistra riformista, che aveva e ha l'onere di convincere delle sue buone ragioni, ed evidentemente non ci è ancora riuscita. Ogni occasione di discussione è quindi la benvenuta. Dei punti proposti da Gravagnuolo nell'articolo che ha dato origine a questo dibattito, ne sceglierò alcuni che mi sono più congeniali. Anzitutto, quei punti che sono riconducibili a un'idea della democrazia, come il primo e il secondo: la questione del leaderismo, e quella della riforma elettorale. Sul primo punto (da anni un argomento privilegiato di attacco alla sinistra riformista e di nostalgia per il passato) vorrei dire che se è certamente vero che la dimensione italeica del leaderismo ha dei tratti populistici e mediatici estremizzati rispetto ad altre situazioni di altri paesi, la risposta però non può essere quella di rifiutare il leaderismo e sognare impossibili ritorni ad una stagione di prevalenza del collettivo sull'individuo. La politica ha sempre prodotto leader, tanto più nei partiti comunisti, dove viveva un basso tasso di democrazia interna e spes-

so il culto della personalità (nel nostro caso, questo si è manifestato sia con Togliatti che con Berlinguer). Solo che «prima», nel bel tempo andato, era ben diverso lo sviluppo del sistema mediatico, e di conseguenza il tipo di presenza personale richiesto ai leader. Vorrei rovesciare il discorso: il leaderismo non dipende da una eccessiva ambizione o da uno scomposto stile politico del leader, ma dalla fama di rapporto personale che l'abitudine a un sistema mediatico molto sviluppato ha prodotto nel pubblico. E il pubblico che vuole identificare i suoi politici di riferimento così come le sue star. È la logica della *celebrity* che fa anche dei politici più famosi delle icone pop; ed è un processo cominciato, com'è noto, con John Kennedy. È un male? Per certi aspetti sì, ma è come dire che è un male che sia stata inventata l'automobile. E comunque come per l'automobile ci sono lati positivi: per esempio, l'aspetto pubblico della politica è molto esaltato; lo spazio per la menzogna, l'inganno o l'intrigo è decisamente ridotto da questa dittatura dell'informazione. Sembra assurdo dirlo proprio in questi giorni, ma è così; gli episodi negativi, inevitabili, non sono tali da smentire questa diagnosi. Qual è il problema allora? Un problema a mio parere c'è ed è dato dalla debolezza del sistema dei partiti. Il leaderismo diventa infatti populismo se il rapporto tra leader e partito è alterato. E passiamo con ciò al secondo punto. Sono anch'io tra coloro che danno una grande importanza al sistema elettorale. Sebbene, certo, non tutto possa

essere risolto per questa via, e ci sia un aspetto che attiene alla soggettività politica, resta vero che le regole che presidono alla formazione delle assemblee elettive sono fondamentali. Un sistema che non pone limiti alla proliferazione di partiti esalta il valore marginale di minoranze piccolissime e quindi la loro capacità di ricatto; e paralizza l'attività di governo, che è esattamente quanto stiamo vedendo dall'indomani delle elezioni. La mancanza di partiti forti, in grado di raccogliere una quota elevata di consensi, è anche la causa della tendenza populista della nostra politica. Più in generale, un sistema che non si faccia carico di assicurare la governabilità (uso questa parola scienziamente, per rendere a Craxi il merito di avere denunciato questo problema) è un sistema antidemocratico. Perché il *demos* ha bisogno anzitutto di un governo in grado di decidere, di assumersi responsabilità, e infine di rispondere alle successive elezioni. Naturalmente ci sono tanti altri aspetti, come i regolamenti parlamentari, le modalità del finanziamento pubblico ecc.; ma la legge elettorale è il punto da cui partire per determinare una migliore qualità della democrazia (e anche per ridimensionare i più fastidiosi caratteri italeici del leaderismo). Niente impedisce e anzi, sarebbe ottima cosa, di completare l'opera con una legge di attuazione dell'art. 49 della costituzione, cioè una legge sulla democrazia dei partiti, che dia regole certe e trasparenti per la selezione del personale politico e per l'uso delle risorse. Un sistema dei partiti più democratico ed efficiente, oltre ad es-

sere un bene per il paese, costituirebbe senz'altro un contesto più favorevole per l'autoriforma culturale della quale la sinistra ha bisogno. Su questo punto sono d'accordo con molte delle cose dette da Gualtieri nel suo intervento. La sinistra riformista è lungi dall'aver elaborato risposte sufficienti ai problemi che abbiamo di fronte, ma certo guardare indietro non è una soluzione. In tutta Europa la sinistra è in difficoltà, con l'eccezione (almeno finora) del Regno Unito. Credo che dovremo imparare da Blair la capacità di coniugare l'iniziativa privata e la responsabilità individuale con il ruolo riequilibratore del pubblico. Ma alla sinistra continentale è difficile smentire l'iacqua di statalismo e dirigismo, mentre non è certo più felice di Blair nel sostegno alle fasce povere. Se vuole tornare ad avere un ruolo di guida, la sinistra, in Italia come in Europa, deve rivedere e rinnovare le sue idee. Non serve piangere sull'egemonia della destra o del capitalismo finanziario, se non si hanno idee politiche, cioè pratiche, per cambiare gli equilibri. Il lavoro è importante e non può non essere al centro di qualunque programma politico (qualcuno si è accorto che Sarkozy ha vinto le elezioni proponendo un'etica del lavoro contro il partito socialista?). Il punto è quale filosofia del lavoro e quali proposte concrete. Se investiamo sul lavoro dei giovani o su quello degli anziani; su un libero mercato (con tutela dei diritti) o sulle corporazioni e i diritti acquisiti. Un'ultima considerazione sul partito democratico. Continuo

a pensare che sia un'idea giusta, sia dal punto di vista politico che culturale, unire forze politiche che sono ormai divise solo dal passato. Il problema del rapporto con la chiesa cattolica, che di fatto è l'unica differenziazione seria sul piano culturale, a mio parere è molto gonfiato da resistenze identitarie e da contrapposizioni strumentali. Le cose che i Ds e la Margherita hanno in comune sono molto più consistenti di ciò che li divide. Comunque, il problema della laicità si pone a prescindere dal partito democratico. In nessun caso i Ds potrebbero riproporre un'idea di laicità rigida e passatista, al limite dell'anticlericalismo ottocentesco. E in nessun caso la Margherita potrebbe attestarsi sulle posizioni dei teo-dem. Tutti insieme invece possono elaborare un'idea di laicità aperta e adatta ad un mondo multiculturale, senza rinunciare alla laicità dello stato e con più forza per rintuzzare pretese indebitate che a volte vengono avanzate dalle gerarchie ecclesiastiche. Credo che le maggiori difficoltà che oggi incontra il progetto del partito democratico derivino dal fatto che è un'operazione difficile da fare mentre si sta al governo, per di più in condizioni precarie. Il tempo dell'operazione è stato sprecato per orchestrare un antiberlusconismo di piazza, invece di dedicarlo a elaborare la piattaforma politica del nuovo partito. Tuttavia penso che i vantaggi di quest'operazione siano ancora superiori agli svantaggi. Anzi, per dirla tutta, penso che questo progetto sia l'ultima possibilità per la sinistra italiana di riconquistare la fiducia degli elettori.

LA LETTERA

Caro Piero, ecco perché mi iscrivo ai Ds

WALTER CERFEDA*

Caro Piero, la decisione del recente Congresso di Firenze di aprire, in maniera irreversibile, il tragitto per la costituzione, in tempi brevi, del Partito Democratico, mi convince pienamente. Penso che questa scelta rappresenti un percorso senza alternative e che abbia in sé l'ambizione di consegnare ai lavoratori ed ai cittadini italiani, un luogo politico capace, al tempo stesso, di fare argine alle crescenti e devastanti politiche liberiste che cercano di affermarsi nel mondo intero e che purtroppo, abbiamo conosciuto nel nostro Paese nel recente passato; ma anche di avere la volontà e la forza per poter realizzare quelle necessarie riforme sociali ed economiche, capaci di dare tutela e pro-

spettiva a chi lavora, vuole lavorare o ha già lavorato nel nostro Paese. Vista in chiave europea, la ragione di questa scelta risulta davvero non solo chiarissima, ma anche ineluttabile. Nei Paesi in cui le forze politiche di progresso non hanno saputo contaminarsi e riunificarsi, la sconfitta prima politica e poi sociale è stata l'inevitabile ed amara conclusione. Penso a quanto, negli ultimi anni è avvenuto in Danimarca, Olanda, Polonia, Repubblica Ceca, Svezia e da ultimo in Francia. Per queste ragioni, con questa mia lettera, voglio segnalarti la mia adesione e la mia disponibilità, nelle forme e nei modi che riterrai più utili, a dare il mio contributo alla, certo non facile, ma affascinante stagione che si apre.

**segretario confederale CES*

Una strada comune che inizia adesso

PIERO FASSINO

Caro Walter, la tua decisione di aderire ai Democratici di Sinistra nella prospettiva della costruzione del Partito Democratico, ci onora e ci convince ancor di più della giustezza del percorso che abbiamo intrapreso. Come sottolinei giustamente si tratta di un progetto che

ha una valenza non solo nazionale ma anche europea, nel duplice obiettivo di rafforzare e ampliare il campo progressista nel nostro Continente e di divenire uno dei pilastri del rilancio di un'Unione Europea più forte, coesa, democratica e socialmente orientata. Il Partito Democratico vuole essere una grande forza riformista e plurale in grado di promuovere il rinnovamento della società italiana, i diritti e le opportunità dei suoi cittadini, la dignità del mondo del lavoro. Per chi proviene, come te, dall'esperienza politica e sindacale e dalla cultura del riformismo socialista, queste sono sfide di evidente e strategica importanza. L'unità delle forze di progresso è condizione per quei traguardi politici e sociali per cui, in Italia come in Europa, i socialisti e i democratici si battono con convinzione. Il tuo impegno come dirigente della Cgil e come Segretario Confederale della Confederazione Europea dei Sindacati è da sempre stato di grandissimo rilievo per tutti noi. È quindi con grande soddisfazione che accolgo la tua volontà di impegno comune, certo che il tuo apporto, come sempre è stato, sarà di grandissima rilevanza.

Da quando sinistra è una parolaccia?

DIEGO NOVELLI

Caro direttore, «Tu quoque?». Anche tu pensi che per le nuove generazioni «destra» e «sinistra» (vedi *Unità* 28 giugno, pag. 31) siano categorie vecchie di due secoli? Se per assecondare la *nouvelle vague* del pensiero riformista questi due termini producono allergie, sostituiamoli con due nomi propri, popolari e neutri: Giovanni e Giuseppe. Ricordiamo però alle nuove generazioni frastornate, manipolate dalla disinformazione e dall'incultura, che già duemila anni fa, al tempo dei romani, c'erano i patrizi e i plebei, con la categoria degli schiavi; poi nel Medioevo c'erano i feudatari e la servitù della gleba. Soltanto nel Settecento, in Francia, è nata questa parolaccia «sinistra». Tutta colpa di alcuni membri di una assemblea pubblica che volevano rappresentare la

popolazione meno privilegiata, i quali casualmente andranno a sedersi sugli scranni collocati alla sinistra della Presidenza. Oggi è diventata una parola vetusta e considerata *non moderna*. Se Giovanni rappresenta i vari Berlusconi, Briatore (magari in compagnia di Lapo), perché vietare a Giuseppe di farsi interprete delle esigenze di quelli che il mio fratello amico Luigi Ciotti evangelicamente chiama «gli ultimi»? Anche tanti laici, come me, atei o agnostici, hanno fatto delle parole del Vangelo una scelta di vita e credono, in un Paese dove dieci milioni di cittadini sono al di sotto, o lambiscono, la soglia della povertà (vedi l'appello pubblicato da *L'Unità* sulla «questione sociale»); dove le disuguaglianze sono rimaste inalterate, se non aggravate, con una evasione fiscale che ha raggiunto livelli parossistici, è bene che ci sia ancora molto bisogno di Giuseppe.

Bene ha fatto Veltroni richiamare Olaf Palme. Nessuno vuole fare la guerra alla ricchezza, ma fare la guerra alla povertà è doveroso. E non basta citare un infelice manifesto, compilato da un fesso (purtroppo avallato da un partito serio) per sollecitare (vedi *Corriere della Sera*) rotture ed emarginazioni. In un Paese dove il presidente della più grande industria nazionale percepisce un compenso annuo equivalente all'intero ammontare del salario dei quindicimila suoi dipendenti che lavorano a Mirafiori, ha il diritto Giuseppe di tutelare gli interessi di questi operai che dopo essersi divertiti per trentacinque anni alle presse, alla catena di montaggio delle Carrozzerie o delle Meccaniche, pretendono di andare in pensione prima dei 60 anni. Questi «fannulloni» protetti da Giuseppe rifiutano lo «scalone» inventato, per conto di Giovanni, da quel Bobo Maro-

ni che in gioventù aveva la pretesa di insegnare la rivoluzione alla classe operaia di Milano e dintorni. Sarebbe profittevole per i teorizzatori del superamento delle ottocentesche categorie (Chiamparino, Cacciari, Salvati ecc.) una rilettura di Gramsci, visto che il nuovo premier laburista inglese ne è un cultore. È peccato che Walter lo abbia dimenticato proprio a Torino nel suo importante discorso. Comunque, a scanso di equivoci, auguri sinceri di pieno successo all'impresa del nuovo Partito Democratico e del suo brillante leader. Lo dico nell'interesse della democrazia e quindi anche di Giuseppe. Il che non vieta al medesimo, cioè a Giuseppe, non solo di esistere, ma di crescere per meglio esercitare la sua funzione sociale politica e culturale che gli compete. A ciascuno la sua parte.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>		
<p>Redazione</p> <p>• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>• 20124 Milano via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>• Litosud via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>• Litosud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma in compliance con la legge sul diritto di cronaca del 1963 (n. 286) del 1963 (n. 286) e la legge sul giornalismo del 1948 (n. 633). La stampa fuori dai confini italiani è vietata dalla legge 7 agosto 1989 (n. 296), eccezione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 6595.</p> <p>• STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fontecassa, 27</p> <p>• Publikompass S.p.A. via Carubucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>
<p>La tiratura del 28 giugno è stata di 136.084 copie</p>				